Zeitschrift: Études de Lettres : revue de la Faculté des lettres de l'Université de Lausanne

Herausgeber: Université de Lausanne, Faculté des lettres

Band: 1 (1978)

Heft: 2-3

Artikel: Carducci : storia e simbolo dell'aurora

Autor: Papini, Gianni A.

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-870938

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

CARDUCCI : STORIA E SIMBOLO DELL'AURORA

Mandava il Carducci, 20 dicembre 1880, l'ode sua *All'Aurora,* pochi giorni dopo averla finita, all'amico Giuseppe Chiarini: che leggesse, in anteprima, e facesse noto il parer suo e il suo sentimento; che era una vecchia abitudine, una storia che si ripeteva spesso. Il Chiarini leggeva, declamava, ardeva incensi: « La tua poesia all'Aurora è stupenda: l'ho riletta ieri forte a tavola (c'erano il Picciola e il D'Annunzio), l'ho riletta (credo per la decima volta) entusiasmandomi in un modo insolito. È tutta bella, serenamente bella: la chiusa è bellissima. » [1] Scrutava, il Chiarini, poi, e obiettava; inviava oltre Appennino le lodi, rilevando qualche neo: solitamente prosodico e metrico (soprattutto in « barbare »). Appunti su sostanze linguistico-poetiche scarsi, da Giosuè onninamente e cronicamente repulsi ; accolti in percentuali minoritarie quelli prosodico-metrici.

Partì dunque l'*Aurora,* con siffatta memoria : « Sai che i sei distici del principio furono i primi che scrissi in questo metro. » [2] Si prenda l'autografo, e si vedrà, dopo la prova dei primi cinque distici, la data *gennaio 1866,* che è sicuramente un lapsus per *gennaio 1876,* come ne accerta quanto scritto sulla carpetta che racchiude le carte manoscritte: *principio d'un'elegia all'Aurora - gennaio 1876.* Si aggiunga che mentre queste parole della carpetta furono scritte con lo stesso inchiostro del primo abbozzo (anche se successivamente ripassate con altro, più scuro), la data *gennaio 1866* fu vergata con la penna che riprese e condusse a termine l'ode nel 1880 (nel foglio 2, dopo ricopiati i primi distici, l'errore è corretto: *gennaio 1876*). Se la penna scivolata a retrodatare di dieci anni avesse, inconscia, seguìto una lontana memoria fantastica, come si fa a saperlo ? Ma certo il vagheggiamento di un canto all'Aurora stette lunghissimo nel cuore del Carducci, come vedremo. Ma l'inizio certo, nero su bianco, fu del gennaio 1876. E allora quelli non furono i primi distici scritti dal poeta. Erano stati preceduti dai distici di *Mors.*

Il poeta mandò a Lidia l'elegia *Mors* (« Imagina che l'argomento sia Ὁ θάνατος, la Morte »), primi sette distici, il 28 luglio 1875 [3]. La donna arriccia il nasino a quei versi « disarmonici ». « Che tu abomini que' miei poveri versi, non è gran male. Ma bada: ciò vuol dire che non gli ho ancora fatti bene. È la prima prova, lo credo. » [4] Nessun riferimento all'*Aurora,* nessuno di quei distici certo ancora scritto. Eppure c'era già un cenno a quell'elegia, un anno prima, 14 settembre '74, a Lidia: « Voglio stendere l'elegia all'Aurora che da tanto tempo mi si agita in testa e l'ho tutta ideata. Deve essere come l'inno a Febo Apolline dell'età più matura e più seria. » [5] Non dice però di aver già fermato qualcosa sulla carta.

Quali poi fossero i fantasmi aurorali che s'agitavano in mente a Giosuè quando così scriveva, e qual disegno poetico si era finto, non è dato sapere; né quanto restasse fedele, anni dopo, a quell'idea che doveva realizzare un inno a Febo Apolline « dell'età più matura e più seria ». Che volesse evidenziare, già nella prima immaginazione, quel contrasto fra gli uomini antichi e gli uomini nuovi, espresso negli ultimi distici, che di quest'*Aurora* non certo bella, è fra le pennellate migliori ? (se pure con qualcosa di sciatto e banale):

Ami tu anche, o dea ? Ma il nostro genere è stanco;
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.
Languon fiochi i fanali; rincasa, e né meno ti guarda,
una pallida torma che si credé gioire.
Sbatte l'operaio rabbioso le stridule impòste,
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Nel *Febo Apolline* [6], che è del 1851, nientemeno !, si manifesta la gioia del sole (« nume de' greci e mio »), dell'amore, della speranza; non senza note polemiche (« E pèra il grave secolo / Che vita mi spegnea, / Che agghiaccia il canto ellenico / Ne l'anima febea ! »), ancor più evidenti, mi pare, nell'ode *A Diana Trivia* che negli *Juvenilia* è posta sùbito dopo quell'inno: evidenza del contrasto fra il simbolo del sole, antico nume, e il pallido astro notturno, caro ai moderni (palese intento antiromantico; e non interessa qui se ruvido, grezzo, illogico) [7].

Nei versi dell'*Aurora,* il rinnovarsi del giorno, della vita, l'amore, visti con più serena coscienza, ombre di malinconia, di tristezza anche. « Età più matura e più seria », quando stanno cadendo tanti dolci inganni, tanti sogni solari. Ma altro rapporto c'è forse tra *Febo* e *Aurora,* cioè diversità; qualcosa di più umbratile, nella seconda sta-

gione, esotico, parnassiano: spirito non unico, ma imperioso, dominante negli anni dopo il 1870. E anche, in quella falsa aria di lacca, lavori più raffinati: scaltri e ambigui ceselli (superato il crinale stilistico di due distinti, non irrelati, classicismi, ambedue, per varie ragioni, falsi: Arcadia e Parnasse).

Dal settembre 1874, occorre giungere all'ottobre del '76 per trovare nuova menzione dell'elegia nell'epistolario. Ma il Carducci aveva continuato a pensarci. Su di un foglio che servì per gli abbozzi di *La Voce* (poi titolata *Fantasia*) [8], un « invito » su carta giallognola mandato alla signora Elvira, timbro postale con data 5 agosto 1874 (*Fantasia* fu scritta fra il 14 e il 16 aprile del '75), vi sono alcune referenze latine che dovevano servire al disegno dell'ode. Eccole:

Aurora
me (dice Cefalo, Met. VII, 701)
Vertice de summo semper florentis Hymetti
Lutea mane videt pulsis Aurora tenebris,
Invitumque rapit [9]

Quam primum roseo provocet ore diem
Ep. ex Ponto I, IV, 58

hunc illinc nobis Aurora rubenter
Luciferum roseis candida portes equis. [10]

Prop. II, XVIII, 7. [11]

E in altro foglietto degli autografi di *Fantasia* c'è un elenco di odi barbare, alcune già composte, altre da comporre (di queste alcune mai furono scritte): e vi figura anche l'*Aurora*: che si trova presente pure in un elenco « barbaro » sul verso d'un foglio autografo di *In una chiesa gotica* (marzo 1876) [12], insieme con molte delle odi pubblicate nel '77 (ma vi figura anche *Sirmione,* finita di scrivere qualche anno dopo, e *Possagno,* che non fu mai scritta) [13].

Finalmente, e siamo arrivati al gennaio 1876, il Carducci si prova a delineare sulla carta qualche claudicante fantasma del suo cartoon poetico. Sono cinque distici, quelli iniziali; ma latita il terzo della redazione definitiva: « mentre ne l'umida foglia... », aggiunto il 13 dicembre 1880. E questo è il dubitoso abbozzo [14]:

1. *Tu baci, dell'ora più vaga soave regina,*
Salve ! tu baci col puro tuo fiato le nubi
Salve ! col roseo bacio colori, o dea, le

Salve ! col roseo bacio tu, diva, tocchi le nubi
[Salve ! col roseo bacio] *tu tingi, o diva, le nubi*

[Salve ! col roseo bacio tu] attingi[, o diva, le nubi]
[Salve !] tu baci col roseo fiato [ ]
Tocchi de' marmorei templi le bianche cime.
Baci

2. *A te cantano con fresco fremito i monti*
Ti sente *con* desto con fresco fremito il monte
Spiccasi il falco a volo su con rapace gioia

4. *Primi* nel pian faticoso di te s'allegrano i fiumi
Di te
Tra gli alti pioppi con mormorio tremulo
E del tuo lume tremuli s'imbiancano

5. Tra gli alti pioppi: corre annitrendo il poledro
A le fluenta chiare:

1. Salve ! tu baci o dea col roseo fiato le nubi
Baci de' marmorei templi le bianche cime.
oscure

2. Ti sente desto con *fresco* fremito il *monte*
gelido bosco
Spiccasi il falco a volo su con rapace gioia.

4. Primi nel pian faticoso di te s'allegrano i fiumi
Via biancheggiando tremuli fra i salici

5. Dai paschi *corre all'*alte fluenti il poledro
[Dai paschi] baldo ver l'[alte fluenti il poledro]
Corre annitrendo, col capo erto, all'aure.

6. Vigile da' tuguri risponde la forza de' cani
E di gagliardi mugghi tutta la stalla suona
gennaio 1866

Passo trasvolando su certi stilemi tipici del Maremmano, così banali d'altronde e evidenti; come evidente è l'incertezza metrica (ben rilevabile anche nei precedenti, primi distici di *Mors*). Il Chiarini, e per lettere e con le sue prove poetiche (monotone ma non negligevoli), reiterava l'invito a uno schema stabile (per esempio, e appunto a proposito dell'*Aurora* quand'era ormai finita, lettera del 26 dicembre 1880: « Anche il metro va molto bene. La maggior parte degli esametri sono formati d'un settenario e d'un novenario, e de' pentametri, di due settenari: e devi sentire anche tu che, conservando il medesimo tipo di verso, il metro va meglio. Quella della

monotonia è un'ubbia. ») Solo col tempo il Carducci si piegò a una struttura del distico più omogenea e rigorosa. In questo primo abbozzo dell'*Aurora,* da notare il pentametro reso anche con un endecasillabo sdrucciolo: « E del tuo lume tremuli s'imbiancano » - « Via biancheggiando tremuli fra i salici », come più d'uno in *Mors* (es. « diffonde intorno lugubre silenzïo »). D'altronde la soluzione tipo, settenario più settenario, aveva precedenti in altre composizioni non « barbare », come *Su i campi di Marengo* (non trascurabile una più precisa reminiscenza: « E un canto di vittoria per la pia notte suona » - « E di gagliardi mugghi tutta la stalla suona »). Diverse combinazioni anche nella resa dell'esametro (una certa mutevolezza di schema rimane persino nella redazione finale; e corre l'anno 1880, e in distici elegiaci il Carducci si era ormai esibito più volte).

Ecco che siamo arrivati all'ottobre del '76. Comunicando per epistola con Lidia, il giorno 22, il poeta torna sul vecchio progetto: « E penso l'*Aurora*; nella quale ode, non contento della mitologia greca, mi preparo a mettervene dell'indiana e vedica. » [15] Da dove questa idea di salpare l'ancora verso i miti indiani e vedici ? Che il Carducci conoscesse i miti dell'Aurora e di Suria non è dubbio; cari alle oppiacee escursioni dei parnassiani d'oltr'alpe (pensare a *Sûryâ* nei *Poèmes antiques* di Leconte de Lisle). E scrivendo fra il '71 e '72, le *Conversazioni e divagazioni heiniane,* s'era fermato su un pensiero di anni prima: « No so perché, o anzi so bene perché, ogni volta che mi accade parlare o sentir parlare del signor Giacosa, mi torna a mente la confettura Giacosa in Firenze, al tempo della capitale, là da Santa Trinita: la confettura Giacosa, dove un amico mio professore di sanscrito mi menava e mi dava a ber di gran vermuth, mentre egli mangiava pasticcini e parlava degl'inni vedici e dei *cavalli dell'Aurora.* » [16]

Ci fu però più vicina sollecitazione, più prossimo appello a levar le vele inverso l'oriente, a invocare e evocare l'Aurora proprio là dove sorge, alla cuna del mondo. E fu uno studio di Michele Kerbaker, di mitologia comparata, relativo a Savitri e Alcesti, sul *Giornale napoletano* del febbraio 1875 [17]. In questo lungo scritto, in cui anche si considera l'origine e il significato del mito dell'Aurora e delle sue nozze con Suria, chi pensi alla poesia del Carducci può rinvenire più di un passo sintomatico.

« L'origine dei miti leggendarî — scrive il Kerbaker — si deve ripetere da due cagioni; 1° la facoltà di rappresentare con figure poetiche i fenomeni naturali, la quale nei primordi delle nazioni arjane dovette essere vigorosa al sommo; 2° la trasformazione del linguaggio, in forza della quale i vocaboli andarono perdendo a poco a poco il

loro uso e significato. Quegli oggetti e quei fatti, che vengono da noi designati con termini proprii, per sé stessi insignificanti, come cielo, sole, aurora ecc. erano denominati dalla qualità che si presentava più spiccata all'occhio dell'osservatore, con quei nomi che si addimandano comunemente *aggettivi sostantivati.* Così, il Cielo era l'*avvolgente*, il Sole il *lucente* o il *penetrante,* la terra l'*ampia* o la *ferma,* la luna la *candida* o la *regolatrice,* l'aurora la *rosseggiante,* il cavallo il *corrente.* » E parlando degli antichi miti, pensa lo studioso che già fossero abbozzati « nel primitivo *naturalismo* arjano, il quale nei fenomeni fisici sorgeva a contemplare un complesso di cause vive, operose e tra di loro connesse, ravvisava insomma degli Iddii, sebbene questa deificazione non andasse mai scompagnata dalla percezione reale dei fatti osservati. La stessa stupenda armonia dell'universo fisico, contemplata poeticamente in quei tanti e svariati aspetti, che sfuggono alla mente distratta dell'uomo civile, o direm meglio rifatto dall'arte e dalla vita urbana, servì a tracciare il disegno di quel vasto cosmo fantastico di forze energiche vive e intelligenti, che costituiscono il cosiddetto *politeismo pagano* ». E indugiando a parlare di Savitri, il Kerbaker traduce e commenta l'inno *Nozze di Surjâ,* dove sarà da guardare con particolare attenzione questo passo: « O Sûrjâ, sali omai sul cocchio radiante, fatto di S'almali [18], variopinto, dorato, ben costrutto, munito di salde ruote, sali al mondo dell'ambrosia (dell'immortalità), compi quest'andata per la felicità del tuo sposo. » [19] « In quest'inno — continua commentando lo studioso — è anzi tutto da notare la visione reale del fenomeno descritto. La figlia del sole, Surjâ o Savitrî, va a marito. Chi sarà costei ? Lo sposare, sì in sanscrito che in dialetto vedico, è espresso con un verbo, che significa trasportare da un luogo ad un altro (vi-vahâmi, veh-o). Pertanto il Sûrjâ-vivâha, che è il titolo del nostro Inno, viene a dire che quella che è *generata dal sole,* cambia soggiorno, si tramuta altrove, lascia la casa paterna, va sposa. È chiaro che qui si tratta dell'Aurora vespertina (la tinta rosea di sera), la quale, nella sua mobile apparizione sembra veramente passare dal nostro orizzonte ». Ma è anche da notare « che Sûrjâ trovasi in alcuni luoghi identificata colla Dea Ushas, l'Aurora mattutina, la quale perciò è anche chiamata figlia di Surja ». Concludendo: « Nel primo momento (la sera), lo sposo ci appare stanco, invecchiato, morente, mentre la sposa gli tiene dietro dopo la sua dipartita; nel secondo momento (il mattino) lo sposo forte, giovane e baldanzoso si avanza annunciato e preceduto dalla sposa, la quale poscia si vede impallidire e dileguarsi innanzi ai suoi cupidi e ardenti sguardi. » A suffragio della sua argomentazione e ricostruzione del mito, il Kerbaker cita questi

passi del Rig-Veda: « La ricca sposa del sole annunzia l'immortale »; « La sposa celeste avanzandosi, risplende dei raggi del suo amante »; « Come un uomo segue la sua donna, Sûrjâ viene sulle orme di Ushas »; « Ecco, Ushas s'appressa al suo amante; essa spira, appena quegli respira a lei vicino »; e ancora, dell'Aurora « che vien fuori separandosi dalla sua sorella e nemica, la notte: 'Ecco che Ushas apre le porte del Cielo e costringe la sua sorella a nascondersi' ».

Non soltanto l'atmosfera di questi passi (e la componente culturale, sempre presente sul Carducci) è già quella del mito ricreato nell'ode, ma vi sono precise immagini, che, rimaste nella memoria, riemergeranno, con qualche variante e non senza altri e più corposi sostegni, anni dopo, nella soluzione definitiva: il cocchio radiante e dorato, il carro tirato da cavalli rosseggianti, lo sposo stanco, il dileguarsi innanzi ai cupidi e ardenti sguardi, l'ambrosia...; e in un passo che non ho citato sopra, e parla del sole: « Un arciero invincibile, bellissimo di forme, ma *tremendo* nella sua ira. » Ma da notare anche i participi presenti come sostantivi e aggettivi: « l'aurora la *rosseggiante,* il cavallo il *corrente* » (nell'ode: « corre ver' l'alte fluenti il poledro sauro », con trapasso di determinanti dal poledro corrente all'onde fluenti; e ancora nell'ode: « rosseggiante carro », « fiammante Suria » ecc.). E da ricordare altresì « la mente distratta dell'uomo civile, o direm meglio rifatto dall'arte e dalla vita urbana », che tornerà punto focale del contrasto fra antico e moderno.

Ma c'è qualcos'altro che ancora va ricordato e detto, qualcosa di importante per la sostanza ideologica del Carducci; fu un pensiero costante; rimeditato e rinsaldato nel tempo, ma non mai sostanzialmente sottoposto a critica, anzi nella polemica riaffermato come assoluto. Si pensi alla luce e all'ombra, al caldo e al freddo, al sole e alla tenebra; polarità drammatiche di un dominante sentire e poetare carducciano (ne è stato, in lungo e in largo, dalla critica messo in rilievo il valore). Contrasto non vivo solo in sede psicologica, non produttivo solo in sede poetica; anzi divenuto pensiero etico; diciamo meglio, ideologico, con tutto ciò che di aprioristico, immotivato e intollerante è nel termine. La solarità ellenica di Febo è il segno dell'antica religione naturale, quella naturalità luminosa propria della razza ariana (« nobile razza ariana »); sull'altro fronte il cristianesimo (e l'ebraismo, perché « Cristianesimo, nuova forma dell'ebraismo »)[20] che nega la natura, la vita, l'amore, la luce (« Semitico nume... tuoi templi il sole escludono ») [21]. Come il Sole, anche l'Aurora che lo precede e annunzia nella luce, è simbolo ariano ; l'Aurora apre alla bellezza e alla verità la mente dell'uomo, lo concilia o riconcilia con la natura, lo libera dalle tenebre e dal freddo.

Che è per certa, non esigua parte, quanto diceva già Edgar Quinet nel capitolo *De la révélation par la lumière* della sua opera *Le génie des religions* (livre III, *Des religions indiennes*). Riporto, a testimonianza, acuni passi [22].

> La société orientale [...] repose [...] sur l'idée de la révélation du monde physique et spirituel par la lumière.
> Telle est l'impression générale que laissent les hymnes indiens, anniversaire du premier matin du monde civil. Vous sentez par degrés l'aube visible éveiller, exciter, provoquer l'aube de la pensée, et ce premier ravissement à la vue de l'univers devenir le fond et l'âme du premier culte. Aussi la plupart de ces cantiques célèbrent, dans une foule innombrable de nuances, comme autant de génies précurseurs, la nuit qui s'efface d'intelligence avec l'aube qui pâlit, le crépuscule qui se colore, les heures vermeilles, puis les vibrations incertaines, les titillements, les oscillations de l'aurore, jusqu'à ce que le dieu entier, plénier, jaillisse avec le regard dévorant du premier soleil d'Asie; en sorte que cette théodicée de la nature commence d'abord à poindre, puis s'accroît à vue d'œil, se dilate, et remplit à la fin tout l'espace en même temps que le rayonnement de la lumière elle-même [...]
> Aux Asvins ont succédé les Aubes; déjà elles ont attelé leurs vaches rousses [...] Les Aurores toutes pareilles ont enfanté le monde en manifestant la lumière [...]; elles ont ouvert en souriant les portes de la lumière [...] Comme des chasseresses, elles ont mis en fuite les ténèbres; les oiseaux, les quadrupèdes ont suivi leurs pas. Levez-vous ! l'esprit de vie est arrivé. *Exurgite ! vitalis spiritus advenit.* L'Aurore a donné aux esprits la conscience, elle a apporté les discours sincères, dévoilé les fautes cachées, révélé le monde comme un trésor enfoui.
> Enfin, les Aubes éternelles ont disparu à leur tour; les étoiles se sont enfuies comme des voleurs. La lumière sans voile, le soleil, le jour d'Orient, Indra, qui donne une forme à ce qui manque de forme; Indra, le voyageur céleste, l'archer nomade, à la chevelure d'or, a vaincu les ténèbres [...] Tout pâlit devant lui; quand il a paru, on ne peut adresser de cantiques à aucun autre [...] Avec lui, la lumière des lumières est née, le monde manifesté, le dieu glorifié, la première révélation consommée.

Le pagine del Quinet sulla rivelazione attraverso la luce si concludono con un'invocazione all'Aurora, che il Carducci avrebbe potuto integralmente sottoscrivere; anzi certe parole (« les heures se passent » ecc.) paiono scritte (anzi furono più d'una volta scritte) dal Carducci: « Parfum du monde naissant ! Rosée encore inviolée !

Prémices des jours nouveaux ! Montagne sainte d'où découlaient les saints hymnes, où êtes-vous ? Quel chemin ramène à vous ? Blancheur incorruptible ! aube sacrée ! lumière des lumières, je t'appelle comme t'appelaient nos pères. Ils t'ont vue dans ton éclat, et moi ne verrai-je que ton ombre ? Lève-toi dans mon cœur, Aurore divine ! hâte-toi ! les heures se passent, la mort s'approche, l'immense nuit m'environne. »

Torniamo alla vicenda; siamo al 24 agosto del 1879; quando il poeta scrive al Chiarini: « Ora ho il pensiero a finire *Sirmione* e, potendo, l'*Aurora.* » [23] Dopo tanti propositi e conati, quel « potendo » significa qualcosa. Il supporto per la soluzione finale c'era; ed era stato ancora il Kerbaker a offrirlo, pubblicando, sul *Giornale napoletano* del 7 luglio di quell'anno, la traduzione-rifacimento dal Rig-Veda di un *Inno all'Aurora,* con la sua introduzione e col suo bravo commento, dove, fra l'altro, venivan riportati veri frammenti a sostegno e giustificazione della traduzione. Ora davvero si potevano dire aperti i cieli per l'epifania poetica. Ma solo nel dicembre dell'anno dopo (sull'autografo si leggono le date *12-13-14 decembre 1880*), il Carducci poté riprendere e finire la sua ode (fra le carte manoscritte se ne conservano due stesure). L'influenza della traduzione del Kerbaker è clamorosa in tutta la parte « vedica », cioè dal v. 13 al v. 40.

A, vv. 13-5: Ma l'uom che tu svegli a oprar consumando la vita,
te giovinetta antica, te giovinetta eterna,
ancor pensoso ammira...

Inno, str. 3: l'Aurora richiama l'artefice all'arte,
al campo il cultore, provvede, consiglia;
affretta il ritorno sugli ardui lavori,
la speme infiorando del frutto che vien...

str. 4: e tutti essa incita — ridendo, spirando,
le vie della vita — diverse a compir.

str. 15: O Giovine Antica, del ciel pellegrina...

str. 12: te giovane sempre, te sempre gioconda

Dal commento all'*Inno* : « Essa eccita la riunione, l'opera comune, muove i bisognosi solerti, non ama il riposo »; « Tu doviziosa spingi a muoversi chi stava rattratto, altri al godimento tu ecciti, altri a pregare, a sacrificare, a procacciare, altri alla ricchezza [...] tu, Aurora, ridesti tutti i viventi, l'uno al potere, l'altro alla gloria, chi a grandeggiare, chi ad acquistare, chi a servire [...], tutti tu muovi a seguire il proprio e diverso genere di vita ».

Nella seconda stesura (f. 7 dell'autografo), sopra al primo *giovinetta* del v. 14 si legge la variante *pellegrina* (« te *pellegrina* antica »), che non avrà séguito.

A, vv. 19-22: Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa
le stalle, riadduci le rosse vacche in cielo.
Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido armento
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Inno, str. 5: Ha infrante alla suora gelosa le stalle,
il furto che ascoso negli antri tenea,
col candido gregge, le bionde cavalle
ai campi celesti radduce la dea;
già gli agili Asvini la rosea sorella
han posto sul carro dai vari color

str. 2: Le rosse giovenche dall'atre caverne
ai paschi ella scorge del prato divin

str. 20: Dal carro di perle, dai biondi corsieri

Dal commento all'*Inno*: « L'Aurora recando la luce ad ogni creatura aprì la tenebra, a quel modo che alle vacche si dischiude la stalla »; « La bella torma rutilante dell'Aurora apparve come un armento di vacche »; « La buona Aurora ci procaccia la ricchezza quotidiana, conducendo le sue rosse giovenche »; « Si appressa la Dea ricca di varie dovizie, ben provveduta di greggi, d'armenti, copiosa di biade e di alimenti »

Nella prima stesura dei vv. 19-20 (f. 3 dell'autografo, data del 13 dicembre), appare la volontà di evitare certe mutuazioni lessicali dall'Inno del Kerbaker, per sbiadire forse l'impronta della dipendenza (dopo scarsa resistenza entrano *frante, suora gelosa, riadduci*; comunque *aprivi le porte* e *schiuse le porte* della prima scrittura si richiamano a un passo del commento dell'Inno: « l'Aurora... *aprì* la tenebra a quel modo che alle vacche si *dischiude* la stalla »):

Pastorella de 'l cielo tu allora sorgevi, e la vacche
rosse accoglievi

[Pastorella de 'l cielo tu] *al giorno aprivi le porte*

Pastorella del cielo, tu, a 'l giorno schiuse le porte,
Raccoglievi le vacche rosse sfuggenti a l'ombre
sopra le nubi

Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa

Le stalle, adduci le rosse vacche in cielo
guidi
riadduci

A, vv. 23-6: Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo
riflettendo ne gli occhi il desiato amore,
tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Inno, str. 8: Qual giovine donna che muove alla danza
e i vezzi dispiega dell'agili membra,
l'ignuda svelando mutevol sembianza,
bellezze ognor nuove la diva rassembra

str. 17: qual giovine donna che a un tratto si miri
dai puri dell'onda lavacri balzar

Dal commento all'*Inno*: « A quel modo che una giovane non accompagnata dal fratello va incontro al damo; a quel modo che una moglie amorosa si mostra al marito, l'Aurora sorridendo lascia cadere i veli leggiadri onde era coperta »; « La figlia del Cielo volgendosi a noi, come donna leggiadra e piacente, lascia andar sciolte le sue vesti; discopre tutte le cose desiderate »; « Come giovine donna essa l'Aurora raggiando riflette il guardo del suo amante ».

Ancora la prima stesura:

Come giovine donna che va dai lavacri a lo sposo
Illuminata il guar[do]
Riflettendo ne 'l guardo il desiato *riso*
amore

Tu lasci sorridendo caderti i veli leggiadri
E le virginee forme mostri serena a i cieli;

con ingresso immediato del kerbakeriano *riflettere* su *illuminare,* e la sostituzione, anch'essa immediata, di *amore* a *riso* onde evitare la citazione dantesca. Ci si allontana dal Kerbaker quando *negli occhi* sostituisce *nel guardo* alla nuova stesura dell'ode il 14 dicembre, mentre vi si torna con *scuopri* che prende il posto di *mostri.*

A, vv. 27-30: Affocata la guance, ansante dal candido petto,
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Suria,
e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.

Inno, str. 12: Ma un solo è il diletto superbo tuo sposo,
che omai pochi istanti dividon da te:
già il senti, già il cerchi con l'occhio amoroso,
dei mondi superni lo splendido re.

str. 10: Suria fiammante

str. 13: Ei giunge; il possiedi per brevi momenti,
poi vinta e tremante da lui ti ritraggi,
ché reggere, ah ! indarno, tu mite ti attenti
al lampo tremendo dei fulgidi rai.

str. 14: in arco gli avvolgi le candide braccia

Dal commento all'*Inno*: « Come una fanciulla superba della sua bellezza, tu, o figlia del Cielo, vai incontro al Dio che ti cerca; giovane, ridente, col volto infiammato venendo dalla parte d'innanzi metti in vista, ansando, il tuo seno ».

Prima stesura:

E infiammata nel volto ansante dal candido petto
Corri al superbo re
T'affre[tti]
Corri al bel re de' mondi superni, a Suria grande.
[Corri al bel re de' mondi] al grande Suria fiammante.

Tu il giun[gi]
E il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo
Collo, poi fuggi *vinta*
[Collo,] ma [fuggi] vinta di quel tremendo al lampo

Anche nella correzione di questi versi si ripresenta il fenomeno di assunzione in seconda istanza, e di abbandono e sostituzione del lessico del Kerbaker. Le assunzioni riguardano solo *Suria fiammante* al posto di *Suria grande*; mentre sia *rai* (stesura del 14 dicembre) che *lampo* già esistono nella traduzione. Abbandonato anche *infiammata nel volto* per *affocata le guance* (ma attraverso due passaggi: *infiammata nel viso / le guance,* che si leggono nella copia del 14 dicembre; *infiammata le guance* ancora nella stesura inviata al Chiarini il 20 dicembre). Abbandonati anche *superbo* e *superni.* Per *quel tremendo,* si ricordi il passo kerbakeriano del 1875 più sopra citato: « Un arciero invincibile, bellissimo di forme, ma *tremendo* nella sua ira »; mentre per *gagliardo* si veda la str. 13 dell'*Inno* citata qui sotto.

A, vv. 31-4: Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,
rosea tremante accolgon te nel bel carro d'oro;
e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,
stanco ti cerchi il nume ne i mister de la sera.

Inno, str. 10: gli As'vini gemelli
str. 13: Ah ! lascia che ei segua lo stil dei gagliardi
per l'arduo di gloria solingo sentier;
aspetta ch'ei cerchi, caduto, più tardi
l'asil che t'asconde nel vago mister.

Stesura del 13 dicembre:

E fuggon là dove, misurato il sentier de la gloria
Egli ti cerchi a sera ne le divine case.

Stesura del 14 dicembre:

e *fuggi là* dove, misurato il sentiero di gloria,
[e] volgi verso [dove, misurato il sentiero di gloria,]
il dio ti cerchi stanco ne i mister de la sera.
stanco ti cerchi il nume ne i mister de la sera.

La lezione « misurato il cammino di gloria » si trova nella redazione comunicata al Chiarini il 20 dicembre (anche *cammino* sarà stato suggerito dalla traduzione del Kerbaker, str. 6: « l'aspettan le genti sul noto *cammino,* che fuor dei perigli, ricinto di gloria... »). I primitivi *fuggon/fuggi* richiamano « seguirti in qual luogo tu fugga » della traduzione, str. 12 (ma c'è da ricordare anche: « fuggi di quel tremendo i rai »). Per il « dio stanco », riandare all'articolo del 1875: « lo sposo ci appare stanco ».

A, vv. 35-40: Deh propizia trasvola — così t'invocavano i padri —
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.
Arriva da le plaghe d'orïente con la fortuna,
con le fiorenti biade, con lo spumante latte,
ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome
molta prole t'adori, pastorella del cielo.

Inno, str. 20: Dal carro di perle, dai biondi corsieri,
che reggi e raffreni con roride briglie
tal grazia ci piovi, che d'uomini e averi
sian forti e fiorenti le nostre famiglie.

Così finisce la seconda parte dell'elegia *All'Aurora* con la preghiera propiziatoria dei padri Aria, e si estingue il mutuo col traduttore dell'inno vedico (di limitatissima entità per gli ultimi versi citati; da notare: *con le fiorenti biade,* che era nel primo abbozzo

con il fior de le biade, recupera il *fiorenti* dell'*Inno; con floride chiome — molta prole t'adori* era nel primo abbozzo *con floride chiome — Cantin pargoli molti,* e in una variante della seconda redazione *i pargoli molti — cantino biondi in lunghe chiome,* proprio come le *bionde cavalle* e i *biondi corsieri* — più avanti sarà Cefalo che ostenterà la *chioma d'oro*).

Nella terza parte è la storia amorosa di Cefalo, di cui narrò Ovidio nelle *Metamorfosi*: fantasia che da lungo tempo il poeta conservava dentro (ricordare il mazzetto di citazioni latine più sopra riferite). Ma qualcosa di diverso e nuovo e forse più bello è nelle parole del Carducci. Non l'Aurora che rapisce Cefalo (*invitum rapit*), bensì Cefalo che, attratto dal bacio della dea, « salia per l'aure lieve, bello come un bel dio » [24]. Ma il racconto è stucchevole; immagini di smalto troppo lucido, aggettivi stanchi, ripetizioni, simmetrie, esclamazioni retoriche. Fra tanta chincaglieria c'è, se non proprio un miracolo, un baleno degno del miglior Carducci:

> Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio
> ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Sull'autografo, il 14 dicembre, prima stesura, si legge *vestì* anziché *ombrò*. Poi il poeta, sovvenendosi di un verso suo giovanile (« Ombrò luce vermiglia — la campagna feral di Montaperto ») [25], lo stesso giorno, ricopiando tutta l'elegia, scrisse *ombrò,* ma ancora con un certo dubbio, se accanto ripeté il precedente *vestì* e aggiunse *tinse*.

Il Chiarini, letta che ebbe l'*Aurora*, riscrisse al Carducci con quelle lodi fervide per la poesia e con quel *placet* professoralmente contegnoso che abbiamo già letto, ma aggiungendo anche qualche appunto sulla misura dei versi [26]: « Ho notato tre pentametri che non tornano, perché due nella prima e uno nella seconda parte hanno un settenario sdrucciolo, e ho notato un esametro che non mi piace, perché nel leggerlo vien diviso naturalmente in un novenario e un settenario, mentre tu forse hai voluto farlo di un settenario e di un decasillabo. » Copia dell'ode con le osservazioni del Chiarini non esiste a Casa Carducci; facile però individuare i tre pentametri e l'esametro fuori misura: v. 8 « *luccicando via tremuli* fra 'l mormorar de' pioppi »; v. 10: « erto il chiomante *capo nitrendo a l'aure* »; v. 48 « *lieve salia per l'aure,* bello come un bel dio »; v. 31: « *Allora gli Asvini gemelli,* cavalieri del cielo ». Solo il v. 8 Carducci corresse: « *tremuli luccicando* tra 'l mormorar de' pioppi ».

Così la poesia giunse nelle mani di Ferdinando Martini che la pubbblicò nel *Fanfulla della Domenica* il 2 gennaio 1881. I versi 10

e 48 subiranno una nuova censura, sempre per via della metrica, sulle bozze delle *Nuove odi barbare* (1882) ad opera di Guido Mazzoni, bidello e sacerdote della musa barbara (la definizione è del Carducci). Verso 10: « nitrendo *a' venti* »; verso 48: « *salìa per l'aure lieve* ». Il Carducci accettò, e nel secondo caso, mi pare, rimettendoci quanto al ritmo e alla suggestione poetica.

Gianni A. Papini.

NOTE

[1] Lettera del 26 dicembre 1880 (le lettere di Giuseppe Chiarini al Carducci sono conservate a Casa Carducci, Bologna).

[2] Epist. XIII 65 (con la sigla: Epist., si indica: *Edizione nazionale delle Opere di Giosue Carducci, Lettere,* Zanichelli, Bologna, 1941-1968, voll. 22).

[3] Epist. X 42.

[4] Epist. X 45.

[5] Epist. IX 198.

[6] Ed. Naz. II 49 (con la sigla: Ed. Naz., si indica: *Edizione nazionale delle Opere di Giosue Carducci,* Zanichelli, Bologna, 1935-1940, voll. 30).

[7] Si leggano, di quest'ode, i versi 37-52 (Ed. Naz. II 60-61).

[8] Casa Carducci, cartone II n. 62.

[9] Questo mito, ricordato nei versi 45-54 dell'ode.

[10] Citazione a memoria, come dimostra (oltre agli errori) l'assenza del riferimento; è Tibullo I, III, 93-94: « hunc illum nobis Aurora nitentem / Luciferum roseis candida portet equis ».

[11] « At non Tithoni spernens Aurora senectam / Desertum Eoa passa iacere domo est. »

[12] Casa Carducci, cartone II n. 77.

[13] Carducci fu a Possagno nella seconda metà del settembre 1875 con l'amico avv. Giuseppe Valerio Bianchetti (cfr. Epist. X 61-62).

[14] Lo riporto anche per certificare che i versi ricordati nel finale della lettera a Lidia del 31 gennaio 1876 non possono essere quelli dell'*Aurora,* ancora scarsi, informi, impresentabili (cfr. Epist. X 130 e l'imprudente nota relativa). Nella riproduzione dell'autografo, sono in corsivo le parole cancellate di mano del poeta; fra parentesi quadra, le invarianti da noi ripetute per maggior chiarezza; le strofe sono state numerate secondo la disposizione finale.

[15] Epist. X 250.

[16] Ed. Naz. XXVII 154.

[17] In Casa Carducci si conserva l'estratto, inviato dal Kerbaker stesso: *Sâvitri,* episodio del Mahâbhârata recato in versi italiani, premessovi uno studio storico-comparativo sul mito di Sâvitrî-Alcesti per M. Kerbaker, Stabilimento Tipografico Perrotti, Napoli, 1875.

[18] « Sorta di legno indiano di color rosso-giallo » (nota del Kerbaker).

[19] Si aggiunga: « Gli As'vini furono i suoi paraninfi ». Ancora il Kerbaker, in un altro punto del suo studio: « Il commentatore del Rig-Veda, Sâjana, [nel riferire la leggenda di Savitri] chiosando il passo di un inno racconta che la figlia di Surja, detto anche Saviter, chiamata Surjâ o Sâvitrî, era ambita da molti proci. Il padre convenne coi medesimi che la giovane andrebbe sposa a colui, il quale riuscisse vincitore in una corsa col cocchio. Riuscirono vincitori i due gemelli As'vini (i due Dioscuri della mitologia indiana), i quali la portarono sul loro carro tirato da cavalli alati e rosseggianti. »

[20] In un abbozzo di poesia mai scritta che avrebbe dovuto intitolarsi dal Colosseo (Casa Carducci, cartone III n. 36).

[21] Cfr. G. A. Papini, « Ipotesi e realtà per dieci primavere elleniche », in *Studi di filologia italiana,* vol. XXXII, 1974, p. 234; e « Gusto di una vena poetica a fine Ottocento », in *Studi di filologia italiana,* vol. XXXIV, 1976, p. 304.

[22] Cito da *Œuvres complètes* d'Edgar Quinet, *Le Génie des religions, De l'origine des dieux,* Pagnerre libraire-éditeur, Paris, 1857, pp. 107-123 (l'opera è presente nella biblioteca del Carducci).

[23] Epist. XII 152.

[24] Immagine carissima al poeta, più volte reperibile nell'epistolario. Scrivendo a Lidia, 10 maggio 1877 (Epist. XI 90), e parlando del fratello Dante: « Che giovine ! alto, superbo, bello come un bel dio. »

[25] *Dante,* in *Rime di San Miniato* (Ed. Naz. I 44): « Innanzi a te splendente — Pur anche ne l'ardor de 'l regno santo — Ombrò luce vermiglia — La campagna feral di Montaperto. » Ma nella redazione presente in *Juvenilia* (Ed. Naz. II 120). « ... balenò di vermiglia — Luce il campo feral di Montaperto. »

[26] C'era stata anche, in proposito, una precisa richiesta del Carducci : « Fammi il piacere di mandarmi a dir qualcosa su i versi più o meno accomodabili dell'*Aurora* perché lunedì o martedì vorrei — dovrei — mandarla al Martini » (24 dicembre 1880; Epist. XIII 68).

G. A. P.